

## 7<sup>a</sup> Domenica di Pasqua (2009)

At 1, 15-26; Salmo 138; !Tim 3, 14-16; Gv 17, 11-19

### Omelia

La domenica settima di Pasqua è quella tra l'Ascensione e la Pentecoste. La liturgia, che si affida allo schema temporale di Luca, concepisce questa domenica, e questi dieci giorni in genere che dividono i due misteri, come giorni di intervallo. Gesù è in cielo; i suoi sono sulla terra. Gesù ha lasciato questo mondo, i suoi sono ancora in questo mondo. occorre che si attrezzino per un cammino arduo. Occorre che nasca la Chiesa. Gesù prega in cielo, i discepoli eleggono Mattia al posto di Giuda.

Ma il nesso più puntuale, che lega la pagina del vangelo alla lettura degli Atti, è quello costituito dal preciso riferimento al caso di Giuda. *Nessuno di loro è andato perduto*, dice Gesù, *tranne il figlio della perdizione, perché si compisse la Scrittura*; queste parole del vangelo di Giovanni sono assai simili a quelle usate nella pagina di Atti per dire del destino di Giuda. Pietro dice: *era necessario che si compisse ciò che nella Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda*.

La vicenda di Giuda provocò molto dolore tra i discepoli, e anche molto scandalo nella prima comunità cristiana di Gerusalemme. E tuttavia su quella vicenda non cadde la censura; i testi del vangelo e degli Atti si impegnano a darne una interpretazione. Quella vicenda provoca molto scandalo fino ad oggi, e tendenzialmente noi preferiamo ignorarla.

Nel 1958, nel giorno del Giovedì santo, don Primo Mazzolari fece una predica divenuta poi famosa e intitolata al *nostro fratello Giuda*; essa è stata poi frequentemente ricordata, fino ad oggi. Don Mazzolari, non sopportando le parole troppo crude scritte a proposito di Giuda nei vangeli e in Atti, esprime compassione nei suoi confronti. È lecito avere compassione di Giuda? È addirittura doveroso avere compassione di lui e intercedere per lui? non ci si deve arrendere al fatto che egli è perduto?

Le parole del vangelo che abbiamo ascoltato sembrano archiviare il caso: nessuno dei discepoli è andato perduto, tranne Giuda appunto, *il figlio della perdizione*; che egli si sia perduto è accaduto perché si compisse la Scrittura: dunque, Giuda è *il figlio della perdizione*, è l'uomo inesorabilmente perduto. Non solo è perduto, ma la sua perdizione realizza la Scrittura.

Pietro negli Atti dice espressamente che *era necessario che si compisse ciò che nella Scrittura Scrittura fu predetto dallo Spirito Santo per bocca di Davide riguardo a Giuda*. A quale testo di Davide ci si riferisce? Dove Davide esprime la profezia che il tradimento di Giuda avrebbe portato a compimento? È detto poco dopo nel medesimo discorso di Pietro; egli ricorda che nel libro dei Salmi sta scritto: *La sua dimora diventi deserta e nessuno vi abiti, come pure il suo incarico lo prenda un altro*.

Le parole citate sono tratte di due salmi di lamento, il 69 e il 109, il secondo salmo in particolare è tutto di carattere imprecatorio. Il giusto perseguitato che si esprime nella preghiera dei salmi spezzo impreca nei confronti dei suoi persecutori; tra le altre cose, chiede appunto che la loro casa diventi deserta e nessuno più vi abiti, che essi siano addirittura cancellati dalla terra, che il loro posto sia occupato da altri.

Le formule di imprecazione, assai presenti nei salmi di lamento, sono un'altra pietra di inciampo per la coscienza cristiana, simile a quella costituita da Giuda. Esse diventate profondamente estranee alla sensibilità cristiana. Gli stessi responsabili della riforma liturgica hanno ritenuto opportuno cancellare queste imprecazioni dai salmi di lamento impiegati nella liturgia. Meno male, saremmo ten-

tati di commentare. Ma davvero si possono censurare i Salmi? Si può censurare la Scrittura in genere?

In realtà credo che non si possano cancellare le imprecazioni dai Salmi. Così come non si possono cancellare dal cuore desideri spontanei di vendetta nei confronti di coloro che si fanno con prepotenza prevaricatori nei confronti dei loro fratelli. Il comandamento cristiano di perdonare, e addirittura amare i nemici impone magari di non usare questa lingua troppo cruda della vendetta; sarà riconosciuto come desiderio accettabile per il cristiano soltanto quello di una giustizia vendicativa, e dunque di una punizione per il malvagio. La differenza tra la giustizia vendicativa e la vendetta appare per altro più di forma che di sostanza.

Certo non posso farmi giustizia da solo. Non posso in tal senso *vendicarmi*. Al contrario, fino a che il fratello prevaricatore è davanti a me occorre che io non mi stanchi di cercarlo come fratello, che gli offra in tal modo l'altra guancia, che preghi per lui, che in tutti i modi io tenga aperta la porta della mia vita verso di lui. Ma tale atteggiamento non deve essere equivocado; non può in alcun modo essere inteso come resa all'ineluttabile, come indulgenza tollerante nei confronti della fallibilità, mia e dell'altro. Non si tratta di mera fallibilità, o del limite umano in generale; si tratta invece di colpa. Il perdono non è motivato dal fatto che tanto l'offesa non è una cosa importante; è motivato soltanto dalla speranza della conversione. Alla colpa è possibile certo rimediare, ma con il pentimento; essa è in ogni caso da prendere assolutamente sul serio.

Riconoscere la serietà del male morale è indispensabile per intendere la serietà della stessa preghiera di Gesù. Egli è trepidante per i suoi discepoli. È addirittura in ansia per loro. Nel momento in cui deve abbandonare il mondo – *non sono più nel mondo* – più acuta si fa in Lui la percezione del rischio, della condizione di precarietà, nella quale saranno i discepoli, che invece *sono nel mondo*.

Egli allora prega: *custodisci nel tuo nome quelli che mi hai dato, perché siano una sola cosa, come noi*. Prima li custodivo io; me ne occupavo personalmente, attraverso le risorse rese possibili dalla quotidiana consuetudine di vita. Ora tale consuetudine è interrotta. La parola che io ho insegnato ad essi diventa un pericolo. *Io ho dato loro la tua parola e il mondo li ha odiati, perché essi non sono del mondo*. Il mondo non li può sopportare proprio a motivo di ciò che io ho insegnato loro.

Gesù non si pente, certo, di quel che ha insegnato loro. sa che la situazione di rischio in cui li ha messi è inevitabile. Non prega il Padre perché tolga i discepoli dal mondo, ma perché *li custodisca dal Maligno*. Egli deve fare in modo che essi non si arrendano a vivere senza curarsi della verità: *Consacrali nella verità*. Fa che la ricerca assidua della verità consenta ad essi di non lasciarsi appiattare dal mondo. *Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità*.